

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno VI. - Dal 1.^o gennaio al 31 dicembre 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cont. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)

Milano-Roma
Anno VI. - N. 36 - 7 Settembre 1879.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Asia, Cina, Giappone, India, Am. ^a merid.	» 44 23 12
Perù, Chili	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Brescia. — MONUMENTO AI MORTI PER LA PATRIA dello scultore Pagani, inaugurato il 31 agosto nel Camposanto di Brescia.

(Da una fotografia del signor Rossetti).

RIVISTA POLITICA.

C'è stato un momento di emozione. L'Austria ingiuria l'Italia. Un colonnello Haymerle, che fu addetto militare all'ambasciata austriaca di Roma, e sta per divenir generale, che è fratello dello stesso ambasciatore austriaco presso la Corte d'Italia, il quale a sua volta sia per salire al grado supremo di cancelliere e ministro degli esteri, avea scritto un opuscolo o articolo: *Des itaides*, dove si ritornava sopra le dimostrazioni dell'Austria fredda dell'anno scorso, aggravando il significato, rendendone complice il governo, e ammonendo il paese delle conseguenze. E quest'articolo era pubblicato in una rivista militare di Vienna ch'è ispirata dal ministero della guerra.

Il gabinetto italiano ne fu commosso molto, e commosse il paese, prima di aver in mano il testo completo dell'articolo. Si parlava già di note ufficiali, di domande di spiegazioni, quando ecco arriva l'articolo, e tutto l'indignazione sbolla. Solo il governo si mostra ancora malcontento; manda, ai giornali suoi una notiziola di malumore; tanto per non dire: anche questa volta ho sbagliato.

L'articolo del colonnello Haymerle è uno studio molto diligente, e accurato; scritto da austriaco, non da italiano; severo, ma punto malevolo. Se si fosse senza i presunti maligni della stampa austriaca esacerbatasi dalla brevità del telegramma, si sarebbe rimasti dolcemente commossi e riconoscenti al vedere un soldato straniero, un critico così severo, fare i più grandi elogi all'esercito italiano, e ai nostri ufficiali, ai nostri soldati. Qui sta tutta la competenza del politico, e ci è tutta favorevole. Nella parte politica poi, egli non dice che cose vere; e da ardui che ha fissato un soggetto, accumula fatti grandi e piccoli che mostrano un partito tutto intero a redimersi dall'Austria la parte d'Italia che è in sua mano; e quest'è il partito più attivo, e che ha i suoi al governo: mentre l'altro partito, più saggio, non ha coraggio di contrastare questo idee per non dar cadute nell'impopolarità. La dimostrazione è fatta con molta abilità; — è severa, ma, ripetiamo, non è malevola.

Qualche cosa di serio vi è però, — non si può nascondere, — nella qualità del personaggio che scrive, e più ancora di quello che può aver dettato o approvato la stesura dell'articolo, — nella qualità del giornale che lo ha pubblicato per primo, — nel momento scelto per la pubblicazione, quando in Italia non se ne parlava più, e quando chi meglio conosce l'Italia sta per divenire il primo personaggio dell'Austria-Ungheria cui la stampa austro-ungarica ha annunziato l'opuscolo, e infine nel modo con cui la stampa germanica più ufficiosa lo ha accolto.

Risultato dal tutto insieme che le relazioni tra l'Austria e l'Italia sono in un momento di nuova osservazione. Si direbbe quasi che l'ambasciatore, sul biglietto di congedo da Roma, voglia dire: «badate, ho ricevuto i vostri complimenti, ho accettato le vostre spiegazioni, ho mostrato di credere che l'agitazione dell'anno scorso non sia stata che un affare di parti, ma non sono cieco né sordo. Ho notato tutto, e non mi sono lasciato corbellare. So quel che pensate, e l'Austria, che ora dipenderà da miei cenni, sta in guardia». Occorre certo che stiamo in guardia anche noi.

Bisogna confessare che l'Italia ha perduto tutta la grande simpatia che aveva fra gli stranieri. I personaggi più ragguardevoli della Sinistra, confessano essi stessi, che il loro partito in tre anni che è al potere ha sciupato la situazione estera. Non c'è migliorata la situazione interna; perchè il bilancio che avrebbe grande necessità di aumentare le spese, stentare ormai ad equilibrarsi, e tutte le previsioni di avanzi che erano già molto arricchite in una condizione regolare di cose, si fanno davanti ai disastri del nostro, al cattivo raccolto che ci minaccia per quest'anno.

Nell'opuscolo Haymerle vi ha puro un insegnamento: più cittadini ch'è spesso non vedono nelle piccole dimostrazioni che dei passatempi, dei giocherelli innocenti, mentre anche il governo, considerando la spinta della cosa, lascia passare. Bisogna invece aver presente che ci sono degli stranieri che guardano anche le pic-

cole cose, le sommano, e un bel giorno le presentano tutte unite per farne una cosa grande. Forse ancor quei cittadini che a Milano il 16 e il 23 marzo portavano attorno una bandiera repubblicana, e si divertivano a contenderla alle guardie, non ci vedevano nulla di grave. Ma ecco che il parapiglia di via Moskovia porta le cose alla loro conseguenza. Il tribunale corsivale ha creduto che il portar in processione una bandiera repubblicana, sia un reato, anche viviamo in monarchia, e un altro reato il ribellarsi ai rappresentanti dell'autorità che la chiedono; — ed ecco un bel numero di giovinetti condannati il 1.° settembre fino a tre anni di carcere. La severa sentenza ha prodotto qualche emozione, perchè l'autorità con la sua titubanza di quei giorni aveva avuta la sua non piccola parte di colpa.

Il Re è partito da Monza per le grandi manovre nei piani di Lombardia. Quelle invece che avevano luogo presso Caprino, furono sospese per il timore di febbri miasmatiche che si erano sviluppate nei dintorni. Le truppe ne furono dannate.

Garibaldi ha improvvisamente la notte del 1.° lasciato i bagni di Civitavecchia, ed è ritornato a Caprea.

Prima di ritirarsi, il conte Andrássy ha tutti gli onori di forma e di sostanza, che mostrano essere il suo ritiro tutto spontaneo. Egli ebbe col Bismarck un lungo colloquio a Gastein, il 27 agosto; fu capitato da Francesco Giuseppe nel palazzo imperiale di Schoenbrunn, ha designato egli stesso il suo successore nel conte Haymerle. E prima di lasciare il posto risolve a suo beneplacito tutte le questioni pendenti: egli ha firmata una importante convenzione con la Serbia sulle ferrovie; egli aspetta a Vienna il principe del Montenegro per decidere sulla frontiera turco-montenegrina; egli cerca trarre a termine la questione d'Arab-Tabar fra russi e turchi; infine egli ha vinto il punto di affrettare l'occupazione di Novibazar. Questa ha luogo oggi a Sarajevo, 3 settembre, mentre che la commissione militare austriaca vi è entrata già il 30 agosto, accompagnata da una scorta di 24 cavallieri turchi, senza sollevare alcun conflitto. Le truppe d'occupazione sono un numero maggiore che l'Andrássy non volesse; ma sul punto principale ha prevalso il suo avviso.

Il governo di Francia naviga fra due correnti opposte. I radicali hanno rieletto domenica Blaquie a Bordò, e preparano cattive giornate con le feste ai comunisti che torneranno da Numea. Dall'altra parte, la legge Ferry col suo articolo 7 indispone i conservatori. Il governo ha mostrato di non conoscere il terreno su cui si muove, provocando il voto dei Consigli generali, ossia provinciali, di Francia sulla legge Ferry. Si temeva sicuro dell'adesione del maggior numero, e questa avrebbe controbalanciato le petizioni contrarie e osato di certo sulla risoluzione del Senato. Ma è avvenuto precisamente l'opposto. Sopra 1570 Consigli generali 811 votarono contro la legge Ferry.

Il luogotenente Carry che un consiglio di guerra nella terra dei Zulù aveva condannato a morte, per non essersi ben comportato nel fatto che trascinò la morte del principe imperiale, ancora in Inghilterra, trovò la grazia sovrana, — senza dubbio per intercessione dell'imperatrice Eugenia, — e fu rimandato al suo reggimento col suo grado. Ma anche, con una lettera del ministro della guerra che biasima severamente la di lui condotta in quel giorno fatale.

La mattina del 21 agosto fu pubblicata ad Odessa la sentenza del tribunale militare contro 28 nichilisti. Tre di essi, Sergio Ciubaroff, Pietro Ligoral e Giuseppe Davidenko, condannati a morte, vennero impiccati il giorno dopo, 22 agosto, sul campo delle forche. Anche Salomone Vilttemberg e Ivan Davidenko erano condannati a morte, ma non sono stati giustiziati, sia perchè abbiano ricorso in grazia, sia perchè si voglia differire il loro supplizio ad altra occasione. Le condanne degli altri 23 ni-

chilisti consistono nella deportazione in Siberia, e nei lavori forzati a tempo o a vita. C'è, tra questi, una ragazza di 11 anni, di nome Gukovskaja, condannata all'eternità, al carcere in Siberia, a cagione della sua età. Costei aveva preso parte ai tumulti dell'anno scorso in occasione della condanna di Kovalsky alla fucilazione. Nello spazio d'un anno circa ci sono state 12 esecuzioni capitali in Russia: a Orel, a Piatigorsk, a Odessa, di Dubrovina e Soloviev, a Piatigorsk, di Brandner, Antonoff, Oskinsky, Fedoroff, Gorskij e Bilicinsky a Kiev, ed ora le tre che abbiamo narrato qui sopra.

Un articolo pubblicato il 29 agosto dal *Giornale di Pietroburgo* sulla spedizione del generale Lazareff nell'Asia centrale, non fece buona impressione in Inghilterra. Ivi è detto che la spedizione non ha l'ordine d'improvvisazioni di Merv, ma ciò non significa che non debba andar fin là, se le necessità strategiche gliel'impongono. La Russia conserva la sua libertà d'azione, tanto più che, dopo la guerra afgana e la pace di Gandamak, la situazione è mutata e la Russia non si crede più tenuta a certi riguardi verso l'Inghilterra. Il senso di queste parole non è oscuro: e non si vede come a Orel, a Piatigorsk, possa tenerli i russi lontani da Merv, se ci vogliono andare, se non facendo un *cassus belli* dell'occupazione di quella città. E vero però che un caso imprevisto viene ad attraversare i piani russi, ed è la morte improvvisa del generale Lazareff.

Notizie confuse si hanno di una insurrezione al Marocco e di un'altra al Chilli. Sulla costa d'Africa, secondo due diversi dispacci, Moley-Abbas, fratello del Sultano, fu ucciso; e il governatore di Tangeri sarebbe stato incaricato di combattere un'insurrezione. Non sappiamo se i due fatti si collegano.

Nella repubblica sud-americana, un dispaccio annunziò essere il 30 luglio scoppiata una sommossa a Bogotà, a cui si vuole il popolo assente le barricate grido: «Morte ai ministri traditori, nel conflitto fra le truppe ed il popolo esserci due morti e parecchi feriti. Si giungeva la voce che il presidente del Chilli fosse fuggito. — La legazione della repubblica a Parigi, ha dichiarato che questa notizia è falsa e inesatta. Ma non sappiamo più a qual punto.

(3 settembre).

LA FUTURA REGINA DI SPAGNA.

Ne diamo il ritratto, com'è troppo giovane. La biografia, crediamo nessuno possa pretendere da una giovane principessa di 21 anni. L'arciduchessa d'Austria Maria Cristina Desiderata Enrichetta Felicità Rainera, è nata il 21 luglio 1858. Il padre, ch'era un figlio del celebre arciduca Carlo e fratello dell'arciduca Alberto, morì quattr'anni fa a Vienna la madre, arciduchessa Elisabetta, che la accompagnò ad Arechone per gli abboccamenti con lo sposo. Chi vide la sposa in questo luogo di bagni, ne fu in estasi.

«È una giovane di statura mezzana, vita svelta, seno robusto e collo sottile; ha carnagione bianca, piuttosto pallida, e lineamenti corretti. Per un'altitudine contratta, piega un poco la testa sulla spalla quando parla, e questo, e il grande sorriso con cui accompagna le sue parole, le danno molte attrattive. Nella sua fisionomia vi sono tratti caratteristici della sua razza: la bocca è piccola, ed il labbro inferiore alquanto pronunciato lascerebbe supporre una certa altezza verso la fronte. Ricorda i capelli biondi e un po' ricciuti ricordano quelli di uno dei principi austriaci che regnarono in Spagna. La fronte spaziosa e tersa pare risplendere di luce propria; e gli occhi azzurri, nei quali si riflette l'energia di un animo forte, posseggon, — ciò che i francesi chiamano *regards d'acier*.

«La sua conversazione è rapida e nervosa nello stesso tempo che insinuante: la sua voce corre tutte le note del pianoforte; quando ride e si agita, si sente una leggera e squallida vibrazione argentina deliziosa, non la si può udire parlare senza provare per lei profonda simpatia».

Il giorno degli augusti spagnoli è fissato per il 19 novembre.

Gli Eserciti della Settimana.

Angora dei generali Brignone. — I granatieri di Sardegna. — *Illice Re*. — Il colonnello Hymerle. — Casa Pecci. — I parenti dei papi. — Il conte Bostagi. — Il duca dei negri uffici.

Due settimane fa, quando Briherasau inaugurò *sans tambours ni trompettes* il monumento eretto al generale Filippo Brignone, parlammo di lui in queste colonne dell'ILLUSTRAZIONE, nelle quali non si dimenticò alcuna gloria italiana e si procurò di accrescere col racconto dell'aneddoto e dell'episodio la raccolta dei materiali che dovranno servire a chi scriverà la storia dell'epoca nostra.

Dicevamo che Filippo Brignone, dopo la giornata di Custoza, non era stato più; dicevamo d'averlo visto piangente 48 ore dopo la battaglia, e poi sempre mesto, abbattuto, pensoso alla testa della sua divisione finché non ne cedette il comando. Ma non avevamo detto tutto. La causa di quella mestizia, di quell'abbattimento era nota, ma non a tutti, né volevamo ritornare sopra cose ormai dimenticate e che riguardavano solo indirettamente il nostro argomento.

Il capitano Chiala dicendo nell'*Opinione* della vita e dei meriti di Filippo Brignone ha fatto la storia completa, esatta, comprovata da documenti, di quell'episodio. Ci potrebbe essere qualcosa da aggiungere. Il generale Brignone fu colpito nei suoi sentimenti più delicati quando si accorse che il generale Lamarmora non aveva giustamente apprezzato la condotta della 3.^a divisione del 1.^o corpo d'esercito. Non sentendo menzionati i suoi granatieri fra le truppe che si erano maggiormente distinte nella sfortunata battaglia, l'animo di Brignone se fu commosso, e da Milano, il 30 giugno 1866, scrisse al generale Lamarmora una lettera nella quale diceva: «... parmi che queste perdite, — 637 fra morti e feriti, fra quali più di 50 ufficiali, — ed una resistenza di quasi cinque ore meritasero di essere almeno ricordate.»

Al granatieri della divisione Brignone aveva già reso giustizia nella notte del 24 al 25 l'arciduca Alberto, — e questo non lo dice il Chiala, ma noi ci permettiamo d'aggiungerlo, — quando trovando a Villafranca giacente in letto e quasi moribondo un ufficiale della brigata Sardegna, rivolgendosi al suo stato maggiore aveva detto parole tali di lode e di ammirazione per la sua divisione, che furono un balsamo morale per il ferito.

Ma le truppe che marciavano in ritirata non sapevano quanto pensasse e dicesse di loro un nemico cavalleresco: erano venute ad intendere invece che cosa si pensava di loro al quartier generale del nostro esercito. E questa notizia certo non allietava nessuno.

Un giorno la terza divisione marciava sulla strada da Ferrara a Pontelagoscuro, quando passò il generale Lamarmora e domandò che truppe fossero quelle.

— Generale, sono le truppe che lei stesso condusse su Monte Vento.

Rispondeva così il colonnello Manassero, comandante del 2.^o granatieri a Custoza, allora colonnello brigadiere della brigata Sardegna. Rispondeva così, per quanto fosse un modello di rispetto e di disciplina, per quanto ammirasse il Lamarmora, come lo abbiamo tutti amato e ammirato, perché concorda dal generale all'ultimo tamburino di vedere sconosciuta a quel modo la parte avuta nell'ultima battaglia combattuta per l'indipendenza della patria.

Un anno dopo, l'arciduca Alberto ripeteva al generale Lamarmora le parole dette a Villafranca la notte del 24 giugno 1866, a proposito dei granatieri della 3.^a divisione.

Quattro anni dopo, nel maggio del 1871, si parlò incidentalmente alla Camera della battaglia di Custoza. Allora un altro generale illustre, ed anch'esso troppo presto perduto, si alzò, dicendo che era venuto il momento di rendere alla divisione la dovuta giustizia. «Quando io ho riprese con la mia divisione le posizioni perdute, le ho trovate coperte di cadaveri di granatieri.» Ed il generale Lamarmora, da quel gran galantuomo che era, si alzò e si dichiarò lieto di confessare che egli s'era ingannato nel giudicare la condotta di quella truppa.

Son cose queste che non si ripetono mai abbastanza e fa sempre bene il sentirle dire, specie in certi momenti nei quali ci si vuol far credere che il nostro orgoglio nazionale è stato ferito.

Non s'immaginate che vogliamo parlare di politica, né di *Illice Re*, neppure per sogno. Noi noi, confessiamolo, l'articolo del colonnello Hymerle non ha fatto né caldo né freddo, perché ne conosciamo l'autore; un fiore di galantuomo, ma perseguitato da quell'ubbia di supporre che in Italia si pensi continuamente a togliere all'Austria qualche provincia. Fuori di questa idea fissa era l'uomo più amabile del mondo. Al *racconto* dell'ambasciatore aiutava con la più bella grazia del mondo la sua gentile cognata a fare gli onori di casa, e si compiva con cortese sollecitudine degli invitati speciali, degli ufficiali, mentre l'ambasciatore e l'ambasciatrice erano intorno ai pezzi grossi della conversazione. Al *club* militare a Roma era affabilissimo con tutti, anche coi inferiori di grado, e prendeva parte alle discussioni come un camerata, dando al nostro esercito quel merito che gli è dovuto. Era in relazione con tutti, quasi intimo, con alcuni appartenenti al giornalismo militare, e parlando di politica con essi esprimeva la più grande moderazione d'idee e la convinzione che l'Austria-Ungheria e l'Italia dovessero vivere da buone vicine.

Ma Dio guardi toccare la sua corda sensibile, anche senza intenzione! Magari bastava dire che una signora aveva una trentina d'anni perché in quella parola innocente vedesse l'apparizione ad occupare una imperiale e regia provincia.

Non c'è da meravigliarsi che il colonnello abbia scritto l'articolo: non c'è da meravigliarsi che la gente lo legga, né che tutti ne parlino... specialmente perché sarebbe difficile con questi calori di trovare un altro argomento.

È morto a Roma la mattina del 29 agosto il cavaliere Carlo Pecci. I registri dello stato civile lo indicavano come «possidente, nato a Carpineto Romano il 25 novembre 1793, figlio di Domenico Ludovico, colonnello dell'esercito francese sotto Napoleone I, e di Anna Prosperi Buzzi di Corti.

Queste qualità non sarebbero sufficienti per ottenere una certa celebrità, la quale al cavaliere Carlo Pecci venne dall'essere fratello di Gioacchino cardinale di Santa Chiesa fin dal 1853, arcivescovo di Perugia, cardinale Camerlengo nel 1877, eletto Sommo Pontefice il 30 febbraio 1878, col nome di Leone XIII.

Il cav. Carlo, — cavaliere per antico diritto della famiglia, della quale cinque membri appartennero all'ordine di Malta o a quello di Santa Stefano di Toscana, con titolo ereditario — affetto da paralisi, non si muoveva più da parecchi anni alla casa Pecci, piazza Santa Chiara, N. 43, a Roma. E una casa modesta e deserta, vicina alla piazza della Minerva, dirimpetto al piccolo teatro Rosini. Accanto al portone c'è da tempo immemorabile un negoziante di corone, rosari ed altri oggetti di devozione, che ha venduto per molti anni ritratti di Pio IX

senza immaginarsi che avrebbe finito per vendere i ritratti di uno dei padroni di casa.

A 65 anni il cav. Carlo, morto celibe, aveva avuto l'intenzione di pigliar moglie, intenzione concreta e dichiarata ad una ragazza che avrà avuto allora trenta anni e lo giudicò troppo vecchio; e che forse dopo, rimasta zitellona, ha rimpianto la perduta occasione di diventar la cognata del papa.

Ma veramente non son più i tempi di Innocenzo XII e di donna Olimpia Pamphili, e la signora Angela Pecci, moglie del cav. Giambattista, continuatore della famiglia, sta a Carpineto a fare le sue buone conserve e non scende a Roma finché il raccolto dell'uva e delle ulive non è stato diviso ed assicurato. Duecento anni sono, anche cento, la signora Angela Pecci avrebbe stata principessa romana; oggi si contenta di essere una buona massaia, tutta occupata della sua casa e dei suoi cinque figli, tre maschi e due femmine, se vi piace saperlo.

Il cav. Carlo Pecci era, prima di esser colpito da paralisi, un vecchio magro, alto, asciutto, col naso pronunziato e la bocca larga, precisamente come il fratello pontefice. Dicono fosse anche molto dotto e studioso.

È stato sepolto in campo Varano e la Corte pontificia ha fatto celebrare per lui solenni funerali a San Pietro; la famiglia, alla chiesa parrocchiale di Santa Maria sup. *Minervina*. Il papa, come sapete, non porta lutto per nessuno: pure Leone XIII ha pregato di lasciarlo solo per due o tre giorni.

Il cav. Carlo Pecci è stato indicato col titolo di «conte» da alcuni giornali. Deve essere una inesattezza derivante da una tradizione popolare, secondo la quale tutti i parenti di papi diventano principi, e i parenti dei cardinali diventano conti o almeno nobili. Ma se la larghezza di alcuni pontefici nel concedere titoli ai loro parenti, quando il nepotismo era in voga, ha potuto far nascere questo pregiudizio, in realtà le cose stanno ben diversamente, e al libro d'Oro Capitoline, rimesso in ordine per volontà di Benedetto XIV, sono stati aggiunti ben pochi nomi.

Nel secolo nostro di famiglie che abbiano acquistato il titolo principesco da un papa c'è solamente la famiglia Charamonti di Cesena (Pio VII) ancora esistente. Pio VI s'era contentato di regalare ai Braschi la corona ducale. I Della Genga erano già conti, come i Mastai-Ferretti, prima che nascessero Leone XII e Pio IX, e Gregorio XVI, se ebbe altre debolezze mondane, non ebbe quella di dar titoli nobiliari alla sua famiglia; i Capellari della Colombia sono rimasti quello che erano, vale a dire semplici nobili di Belluno.

Al Pecci, per quanto si sa, avviene altrettanto, né si conosce alcuna provvidenza di Leone XIII per dare un titolo a' suoi fratelli. La contea è probabilmente una zelante adulazione che non fa male a nessuno, ma nuoce alla verità.

Ma lasciamo i morti nella pace di Dio, lasciamo anche gli opuscoli, i papi, la flosceria che viene anch'essa a farvi una visita ingrata, e pensiamo ai vivi.

Il settembre è cominciato; l'estate è agli agioceoli. La gente ritorna a consueti affari, le città si ripopolano di persone esche in fretta e in furia dalle montagne dove comincia a far freddo.

Anche Firenze si rianima un poco, i poveri cittadini e si rallegra sentendo che finalmente avrà un sindaco ed ha già un consiglio municipale pieno di Carsevoli che lavorano per 5 o 6 ore del giorno per il bene pubblico. A questi patti si possono accettare anche gli sconciotti.

Il sindaco di Firenze sarà il conte Pietro



1. L'Università, sede dell'esposizione agricola industriale e dell'arte moderna. — 2. Ingresso nel Palazzo Municipale alla Pinacoteca ed alla esposizione dell'arte moderna. 3. L'ESPOSIZIONE UMBRA A PERUGIA. (Disegno del signor Paoletti, nostro inviato speciale).



MODICO. — LA "BAVARIA" UNA DELLE PRINCIPALI BIRRERIE. (Da schizzo del signor Saporiti).

Bastogi, un uomo che in Italia tutti conoscono di nome e del quale tutti si son fatti un'ideale a modo loro, molto ma molto lontano dal vero. Bastogi! Non certo ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, ma chi va a questi consumatori di gazette e gazzettini fan di vedere un banchiere avido con le natiche lunghe e rapaci, che parla continuamente di rialzo e di ribasso, di azioni e di obbligazioni!

Il conte Pietro invece è l'uomo più amabile di questo mondo e non parla mai d'affari; si contenta di farli. Parlatore e raccontatore piacevolissimo, quando era deputato pranzava, a Roma, all'albergo di New York con una tavolata di deputati toscani, e accadeva spesso che arrivassero le ufficiali senza accorgersene, stando a sentir parlare il Bastogi.

Lindo, pulito, quasi elegante della persona, non cura per sé quel *comfort* che potrebbero procurargli le sue ricchezze. Va sempre a piedi, qualche volta in *fiacre*, mai nelle carrozze di casa, e c'è da mettere in dubbio se sa quanti cavalli ci sono nelle sue scuderie.

Coltissimo, studioso d'classici, sa tutto Dante a memoria e ha raccolti molti manoscritti di Foscolo. Per un banchiere non c'è male!

Quando fu ministro delle finanze a Torino introdusse negli uffici il dizionario della lingua italiana del Panfani, che v'era conosciuto quanto un dizionario di lingua tarbara.

Per dire il vero, leggendo certe circolari, è lecito sospettare che il Dizionario sia stato rimesso in disparte. *Giuseppe Haymerle*

di *Giuseppe Haymerle*

BIRRA, BIRRA!

Io non so dov'è nato il gran re Cambrino, ma la verità se ne ha scelto la capitale della Baviera per venire al mondo, ha proprio avuto torto. Non v'è sacro della gran patria germanica in cui il culto della birra raggiunga le proporzioni di quello di Monaco. È un culto enorme; dopo alcuni giorni che si è arrivati qui se ne hanno le vertigini. La birra vi accompagna ogni atto della vita, tiene in movimento tutte le classi sociali, è il simbolo del lavoro, del riposo, del bisogno, dello svago, dell'amore, di tutto.

La giornata a Monaco non è che un crescendo rossiniano di consumazione di birra.

Alzatevi pure per tempissimo e uscite a diporto per la città. Sono le 5 ant. Non avrete fatto cento passi che l'apparizione della birra incomincia. E un bimbo, è una donna con in mano una tazza ricolma che svoltano in una bottega da pochi minuti aperta. Il padrone di bottega, obbligato a levarsi di buon'ora per le sue faccende, temerebbe di dovere star male tutta la giornata se non mettessimo anzitutto la gola col santo e leggendario beverone.

Giuseppe Haymerle

Sono le sei; il mercato della frutta e dei legumi è animatissimo, ma le sono ancor più le birrerie circostanti. Non v'è carro, non v'è banco su cui accanto alle merci e al mercatino, alla portata della mano, non troneggi la tazza spumeggiante di cervogia...

Passano la sette, le otto, le nove: ora le tazze succedono alle tazze, la scena non muta. Alle dieci si nota un aumento considerevole di fuoco. E l'ora in cui cominciano i Frühluck, l'ascioltura almanaca. Le signorine e le donnette e i bimbi che trotterellano nelle vie recando ai loro padroni i conetti e padri la infusione di luppoli, ci contano a migliaia.

Così si va fin verso le due, ora in cui si pranza o in cui naturalmente la birra prende a scorrere nei gorgeroli dei buoni abitanti di Monaco a torrentelli e a fiumane.

Tuttavia non è che verso le 6 che la vera epopea della birra incomincia. Smesse le cure della vita, ad essa sola si dedica ogni atto, ogni pensiero; le famiglie, — cane in testa, — non in coda, — giungono nelle birrerie vastissime, siedono intorno a un vasto tavolo, afferrano vasti orci di terra, li fanno riempire di biondo liquore e fino a notte avanzata non si muovono più di là.

Quanti litri di birra un buon bavarese possa ingollare seralmente è ancora un mistero, al cui confronto quello della Santissima Trinità diventa una basecola. Umanamente, non si può che averne una idea approssimativa, e per averla conviene entrare in una birreria.

Prediamone una a caso. Se si dovesse scegliere si andrebbe troppo per le lunghe, perché Monaco stessa non è che una gran birreria, non essendovi casa ove non si trovi uno spazio in grande o in piccolo di cervogia; sarà al secondo piano o al primo, o al pian terreno, o magari sotto l'andito della porta, ma birra ne trovate in ogni edificio.

Entriamo dunque in una casa. Le pareti del locale (come chiamano in tutta la Germania le botte) sono nude, i tavoli semplicissimi e sudici, il pavimento spesso accartato, sperco sempre.

Si entra; su un gran banco, accatastati, ci sono centinaia di orci; presso il banco un gran mastello pieno d'acqua; l'avventore vi s'incappa di sua mano l'orcio preso sul banco e lo presenta poi alla baccata vicina, nella quale un infaticabile quanto colossale birraio sciamante attende senza posa al riempimento degli orci.

Finito le operazioni d'approccio e avuta la birra, si cerca un posticino nella taverna; lo si trova difficilmente, perché il concorso è immenso in ogni ora del giorno: ma, trovato, l'osservazione dei tipi che vi circondano è così feconda di note gale che si dimentica ogni pena e ogni scudime.

La vita di Monaco è delle più alla mano; la boacina e il buon mercato ne sono le caratteristiche: un litro di birra (ed è proprio eccellente) costa una ventina di pfennig; c'è mancia di sorta a sborare per soprassolito, doppiato l'avventore si serve da sé medesimo e il taverniere non ci tiene per nulla, oltre la sua birra, a vendervi anche i suoi camangiari. La piccola borghesia di Monaco non mangia quindi quasi mai nel proprio domicilio. Le famiglie, alle ore dei pasti, si recano in massa nelle birrerie recando con sé cibi, posate e bicchieri. Quattrovi e impadroniti d'un tavolo, il padre di famiglia va a prendere il suo orcio ricolmo di cervogia e lo reca al desco dei suoi; la madre di famiglia sfodera da una vecchia borsa o da un cestello vivande e formaggi, e la nudata fa onore al tutto.

Il servizio del caffè, osterie, birrerie, ecc., in Baviera, vi vien fatto esclusivamente da donne, e non andrebbe molto lungi dal vero lo statista che definisse la Baviera come segue: la popolazione bavarese si divide in tre classi: quella che fabbrica la birra, quella che beve la birra e quella che serve la birra.

E in quella che serve la birra, io comprenderei anche i suonatori che rallegrano (!!!) seralmente gli avventori di tutte le birrerie. L'orchestra migliore è quella del *Caffe Ingelse*, ed è tale che se la birra buona non fosse là per trattenerli, fuggireste più rapidi del lampo. Grazie alla birra, restate; ma ahimè! da Scilla cadete in Cariddi, perché, per voler annegare nella birra le *greivoli* note dei musicisti, finite col perdere la sinderasi e ne bevete tanta che vi ritirate col cervello balzano.

Gli è allora, cioè nelle ore tarde della sera, che a voi come a sacerdoti che le ha degnamente sacrificato e se l'è resa propria, la Dea Birra si rivela in tutta la pompa della sua capitale e di suoi effetti, in tutta la sua magnificenza concreta e ideale.

Percorrendo il quartiere ove abitate per recarvi al vostro domicilio, attraverso ogni finestra, sulla soglia d'ogni casa, nell'interno di cui cortile, una sola visione vi si presenta, un solo quadro immane in cui campeggiava ovunque gli stessi gruppi: Una *keltherin* che impugna una ventina di orci ricolmi di spuma, goccianti, roseggiati al bagliore d'una mella a gaz annebbiata dal fumo d'una pipe e dei sigari, e a pochi passi da sacerdotessa, seduti a un tavolo, cogli sguardi pieni di ansiosa beatitudine, trenti avventori che tendono le mani verso gli orci con tale slancio che li diresti assai da dieci ore!

Dovunque birra!... Birra!... Birra!... Sempre birra! Cosicché, coricati, un incubo birresco (permettetemi la parola) si impadronisce dei vostri sensi. Sognate d'aver naufragato in un mare di birra, sotto un cielo tempestoso da cui piove birra. I cavalloni che vi solbalzano hanno spume che vanno gorgerogliando fino alle stelle: voi chiedete aiuto ed ingollate cervogia; le vostre grida sono finalmente sentite nel fragore della tempesta da un bastimento che passa: la ciurma vi getta una botte di salvataggio... Ma, oh!... orrore!... Quando appunto state per afferrarla, una tremenda rivelazione vi balena nella mente... Quella botte è una botte di birra, quel bastimento non è che un vascello carico di birra; quella ciurma è composta di birrai, e in voi la nausea di cervogia diventa allora così gigantesca che risolvete di morire piuttosto che abbracciarvi alla botte, e la respingete sprofondando nell'abisso... del riavvegio, vero abisso di birra, perché ricadete nella vita reale di Monaco.

Di Monaco di Baviera

F. FONTANA.

I NUOVI GIARDINI PUBBLICI A BOLOGNA.

Il Comune di Bologna, traendo partito da un vasto terreno, subito fuori di porta S. Stefano, che sale dolcemente fino alle falde della bellissime colline bolognesi, ha recentemente dotata la città di una pubblica passeggiata che non ha nulla da invidiare a quelle più amene e celebrate di altre città italiane.

Il nostro disegno rappresenta alcuni particolari gradosi ed eleganti; ma l'insieme è veramente armonico. Chi dai terrazzi dell'elegante *château* guarda verso ponente, vede stendersi così grandiosi edifici e le sue cento guglie la città *territa*; a manca, le colline verduggianti e sparse di ville, formanti una magnifica prospettiva. — Lo sviluppo dei viali è benissimo inteso; le masse degli alberi, che acquistarono col tempo l'effetto vagheggiato dal giardiniero, sono disposte in modo da incorniciare poeticamente la vista dei colli, parte consentendola all'occhio, parte facendola desiderare, con effetto piacevole.

Giardinieri e disegnatori di queste belle passeggiate ha voluto essere l'onorevole Conte di Sambuy, esprimendosi per sé e per le tradizioni domestiche nell'arte del giardinaggio: e la prova gli è magnificamente riuscita.

La nuova passeggiata pubblica bolognese è stata con felice pensiero intitolata alla nostra graziosa sovrana. *Convenientibus rebus nominis.*

BELLE ARTI

IL NUOVO QUADRO DI ALTAMURA.

Quando molti anni or sono comparve a Firenze, il *Dubbio e Fede* del prof. Saverio Altamura, — in cui rappresentava Fanciotti e Lucrezia Pucci, — levò moltissimo rumore. Si giunse persino a dire che l'autore non avrebbe fatta mai più un'opera simile.

L'Altamura, invero, si mostrava sotto una luce nuova per lui, sotto un nuovo aspetto; e dubitavasi forte che quella non fosse una luce fittizia, prodotta dal caso, piuttosto che il risultato di una trasformazione volontaria, pensata.

Sino allora l'Altamura era sempre mostrato come un bravo artista, intelligente, buon collezionista, ottimo nel disegno, scrupoloso nei particolari; e se le prime opere l'aveva rivelato un artista serio, tutto mente e tutto cuore; rivelavano concetti e pennellate potenti, ma rivelavano altresì un'ammirazione soverchia per la vecchia scuola, per gli antichi archetipi, per l'Accademia.

Ma il *Dubbio e Fede* successe il *Mario*: il trionfo di Mario sui Ciampi! — fu il trionfo dell'Altamura: lo stesso principio di riforma, il principio dell'Arte moderna: quello della plastica, del rilievo, del colore, usato di per sé stesso, — quasi con forza di leva, — non come semplice veste del disegno. Vennero poi molte altre buone opere: *Odii vecchi e amori nuovi*, la *Veronica Cibo*, la *monacazione di Maria Spinelletti*; ma in tutte si scorge ancor sempre la lotta tra il vecchio ed il nuovo: o predominava questo, ora quello. Penultimo venne il *Cristo*, splendido lavoro, da molti frainteso, da molti non capito. Un Cristo croce, concepito alla moderna; non il Cristo della leggenda, quale ce lo dipinge Maria Maddalena, ma il Cristo-uomo, il Cristo di Cousin, di Michelet, di Renan.

In nessun lavoro, però, quanto nell'ultimo, *Le due femmine*, — in cui era esposto alla Promotrice, e di cui si dà il disegno in questo numero, — l'Altamura ha mai espresso tanto i bisogni e le aspirazioni dell'arte contemporanea. — Non più accademia, non più scuola: è arte viva, arte animata; arte quale occorre ai giorni nostri, riflesso della vita: le *Roi s'amuse* è arte moderna, contemporanea.

«Das les premiers jours de l'année 1515, peu de temps après l'achèvement des travaux, la veuve du Roi Louis XII, Marie d'Angletorre, sœur d'Henri VIII, fit choix de l'Hôtel de Cluay pour sa résidence, et vint y passer la durée de son deuil, sur l'invitation du Roi François I, qui venait souvent la voir, et pour la distraire de sa douleur lui tenait quelquefois des propos peu convenables.»

Così la cronaca di Cluay. Una visita di Francesco I alla graziosa *Reine Blanche* (poiché il lutto inglese a quei tempi era bianco, e non Bianca di Valois, come disse un critico poco accorto): ecco il soggetto del quadro: — *Un propos peu convenable* di Francesco I: il momento psicologico.

Egli sta comodamente seduto in una gran poltrona; Maria invece è in piedi. Egli calmo, impassibile, non po' sogghignante; Maria fremente di sdegno, — come Vestale offesa, — e che lo inviluppa d'un sguardo di supremo disprezzo; che s'appoggia colla mano alla spalliera della scrivania da cui si è levata ai discorsi disonesti del re: — stando gioco dell'espressione. — Re Francesco ha il riso ironico e scettico, ha la mano tesa, il corpo piegato in avanti come per invitare la signora a sedersi di nuovo. Sul suo volto non appare né dispetto né collera: è aria sicura del fatto suo: «*c'était inutile d'employer la violence pour ce que l'on pouvait obtenir avec tant de grâce*», ecco la massima favorita di Francesco I in conquiste galanti.

Egli, il re, che come Balaro amava dirsi *sans peur ni reproche*, egli il re, che, perduta la battaglia di Pavia, credea non aver perduto nulla poiché l'onore era salvo, non poteva scartarsi per un primo o un secondo passo nel ricatto. La sua non era una *faute tactica* (così l'Altamura voleva intitolare il suo quadro). Noi vediamo la scena *avant*, — bisbigliando le male-lingue, non quella *après*: il prologo non la catastrofe: nelle vene di Maria scorreva il sangue del Tudor: suo fratello aveva sposato otto mogli, ed ella a diciotto anni, — poverina! — l'Altamura ancora avverte che un solo marito a sessant'anni.

Ma ciò non c'importa. — È vera l'espressione di Maria, di donna che risente l'offesa? È naturale? È ben colpita l'idea? Sì, e questo basti: — chiediamoci di più: contentiamoci dell'*avant*.

Alcuni han trovato il *Francesco I* dell'Altamura troppo giovane ed anziano, ma ciò non può dirsi difetto: lo rappresenta nel primo anno del suo regno, nel 1515, appena morto Luigi XII. E invece un Francesco I *reale*. Egli non era il re battagliero armato di tutto punto, come lo si vede in molte figure; non era il re guerriero, come l'emulo Carlo V che combatte i coriari e soggioga mezza Europa; era il re effeminato, donnaiolo che spendeva le maggiori rendite dello Stato in cortigiane; era il re corrotto e corruttore dei costumi, che — come narra Balzac, — ammalato a morte, si divertiva a mostrare in un quadro, ai suoi due nipotini, Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, prima dell'*albero-vitale*, e ad insegnare loro le reciproche differenze: era il re giocatore, vizioso, immorale che non pensa che ai piaceri ed alle orgie, le *roi qui s'amuse*. Tale è il Francesco I del quadro, quale ce lo tramandano Mozzeray, Bayle, Varillas, Jacob: tale è il Francesco I del prof. Altamura. Ha il naso grosso e aquilino, il labbro inferiore sporgente, il sopracciglio abbassato, l'occhio languido e semichiuso, da tutto il suo volto traspare l'incipiente bramosia... è una bella figura, indovinata, storica, vera.

E Maria d'Inghilterra? l'onesta e severa *Reine Blanche*! Malgrado il suo cipiglio, è una magnifica creatura che Luigi XII non lasciò «*sans profond regret quand lui mourut dans son lit nuptial et passa ainsi des plaisirs de la terre à ceux du Ciel*».

E una bella creatura dalla chioma bionda a riflessi dorati, dalla carnagione diadiana e rosea, dagli occhi profondissimi ed azzurri, dalla persona alta e flessuosa... è una figura viva, palpitante, che ti fa affluire il sangue alla testa, che ti corrucia nel sono mille febbrili desideri, e come un fiore voluttuoso dei Tropici, — l'inebria, ti dà la vertigine, ti stordisce... Quando si vede quella splendida figura non si può fare a meno di esclamare: «in mezzo ai suoi grandi vizii, re Francesco aveva almeno una qualità, il buon gusto».

Questo è il soggetto del quadro, un po' galante se vogliamo, ma non leziose, piccante senz'essere oseno: quadro storico nell'essenza e nei dettagli, quadro di *genere* nel concetto e nella esecuzione. Di *genere*, lo ripeto, poiché raramente questo stile si trova nella pittura storica.

È un quadro simpatico, eminentemente oggettivo: vedete le mura, le finestre, la mobilia dell'Hôtel de Cluay; assistete da voi allo svolgersi dell'azione: l'autore non c'entra per nulla, è diventato come voi un semplice spettatore, avido di emozioni, di lotta, di dramma. È un quadro che ha tutti i requisiti di una buona pittura: disegno, prospettiva, armonia delle tinte, ricchezza di tavolozza, ma soprattutto forza di colore, plastica, rilievo. Il colore è usato in modo mobile, con dignità, ma anche con gran risultato: par di vedere scorrere il sangue sotto

la fine epidermica di Maria: «*color verus, corpus solidum et succulentum*», — come diceva Terenzio.

La veste bianca, rabescata d'oro, della regina, presentava situazioni scabrose: dipingere con una sola tinta vale lo stesso che comporre una frase musicale con una sola nota: espone l'Altamura, senza pigiarsi del tutto alle moderne teorie di *intemperii*, di *ambiente luminoso*, di *gamme*, di *chiavi*, di *rapporti*, di *tutti i*, ha saputo trovare nel bianco cotti chiaroscuri, certi impasti, certi riflessi aszurgolosi che formano la più deliziosa scala, il più delicato *smorzando* che possa ricercare la ideale.

È un bianco vaporoso, terso, ideale come il velo di un'ondina, come l'ala di un cigno, come la nuvoletta leggera che in aprile sfuma soavemente all'orizzonte.

Anche lo sfondo è pieno di effetto. È uno di quegli sfondi alla Gérôme, che pare si perdano in lontananza, pare avvianci nel vuoto...

È un quadro che vellisce i sensi. Non si dà la nota della vendetta, dell'omicidio, del sangue, come nella *Veronica Cibo*, e nel *funerale* di Buondelmonte, quel *si* sopraccito, stridulo, stannico, che vi acquaria il cuore, che vi penetra nel cervello; qui invece è la nota del buon uomo che tien campo, la nota della galanteria: un bel *do* rotondo, risonante, gaio: tutto è gaio (eccetto il severo stile architettonico) in questo quadro: il fuoco che scoppietta nel camino; le aralde ed i giacinti che sulle tavole profumano la stanza, i ritratti che ai piedi di Francesco fanno sbadigli da smascherarsi: «*si annoiavano!*» il costume di lusso del re — perfino l'abito bianco di lutto della *Reine Blanche*: tutto è gaio, confidenziale, intimo, galante. E se il critico francese dell'Accademia Charles Blanc, vedesse questo quadro, lui che nell'ultimo suo libro sulla pittura all'Esposizione di Parigi aveva detto che i soli Altamura, Ussi e Lapierre, eran quelli tra gli italiani che dipingevano «*avec un art qui lui était connu*», a lui che l'aveva tanto sì colla nuova scuola, dacché il Fortuny l'aveva sì ben trattato assieme ai suoi compagni, «*dans le choix du modèle*», se vedesse questo quadro, dico, non potrebbe astenersi dallo esclamare con Victor Hugo: «*Les Dieux s'en cont*» ed avrebbe ragione di dipingersi: anzi alle vecchie dellate, sfrutate, corrose dal tempo, succedono ogni giorno le dita nuove, giovani, piene di avvenire e di vita, e appunto a questa specie di dita appartiene l'ultima tela dell'Altamura.

(De Napoli).

VITTORIO LEBRECHT.

L'ESPOSIZIONE UMBRA

LA PORTA DEL PALAZZO MUNICIPALE.

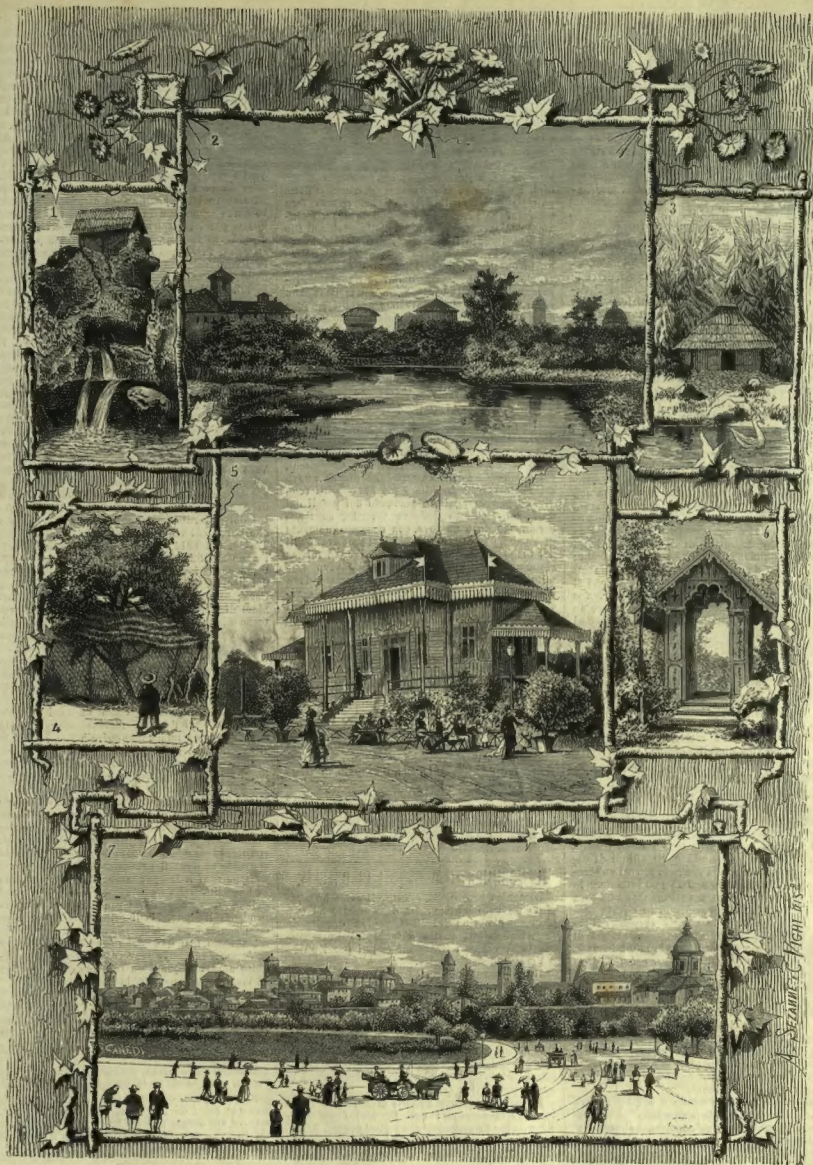
Mentre attendiamo che la matita del bravo Polacchi ci dia tutta intera la veduta eterna del nostro bel Palazzo comunale, oggi ne diamo intanto ai lettori dell'*Illustrazione* una delle due porte, che, oltre ad essere la più ricca, è pur quella che, salendo poi le scale, mette all'esposizione dell'arte antica. Il forastiero che già pende attonito ammirando la grandiosità severa dello stile e la eleganza delle linee di questo antico ed imponente palazzo, costruito a più riprese ed in più tempi dal 1503 al 1443, si ferma stupito davanti a questa porta maravigliosa, vero miracolo dell'arte, stupore dell'intelligente osservatore e certo il più bello fra gli ornamenti del maestoso edificio. E tutto un lavoro finissimo e sembra impossibile che collo scalpello siano potuti eseguire sui marmo lavori tanto belli e pur tanto sottili; quella serie di capitelli svelti ed eleganti, quell'insieme di ornati, di bassorilievi, di statuette, di nicchie, quegli ordini sovrapposti di colonnine a spirali, di cornici traforate di tralci, di fusti che girano tutto all'interno e contornano questa stupenda porta, attraggono lo sguardo e

Camillo Boito.

1 Di questo quadro abbiamo dato il disegno nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ARDO III, N. 50.



UNA VISITA DI FRANCESCO I ALLA REGINA BIANCA, quadro del prof. Savério Altamira. (Disegno del signor Cosset.)



1. La Cascata. - 2. Tramonto nel lago. - 3. La casa dei Gigli. - 4. La capanna delle Aquile. - 5. Il Chiâlet. - 6. Il piccolo pagliarone. - 7. Bologna veduta dallo Chiâlet.

Bologna. — IL NUOVO GIARDINO MARGHERITA. (Disegno dei signori Serrano e Vighi).

riempiono di ammirazione la mente del riguardante. Sopra l'altare sono le statue di San Lodovico arcivescovo della Signoria e dei Santi Lorenzo ed Ercolano patroni della città, e sul primo fascione dell'arco i gigli, arca dei gigli di Francia, sono ripetutamente scolpiti tra i grifi, coi quali si alternano pure all'intorno gli stemmi di Roma, Bologna, Napoli, Firenze, Pisa e Venezia, città in quei tempi alleate della forte e potente Perugia. Nella sala dei leoni sostenuta sul dorso i pilastri laterali contengono più ordini di nicchie e di piccole statue, mentre in alto sopra mensole finissimamente ornate e lavorate posano altri due grifi quasi a coronamento dell'opera.

LA PORTA DELL'ESPOSIZIONE NEL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ.

È questo il vasto e sontuoso edificio che, abitato già da frati in tempi più remoti, divenne nel 1810 la magnifica sede dello Studio Perugino e nel quale ora si apre l'Esposizione. Sulla porta principale fu eretto un elegante padiglione di stoffa, sorretto da lance inclinate in avanti e da trofei di bandiere e di medaglie; nel mezzo pendeva lo scudo coll'arme di Perugia, grifi d'argento in campo rosso, e tutt'intorno sventolavano pennoni ed orifiamme e si alternano coi colori nazionali quelli della città nostra e delle più importanti della provincia.

Un piazzale a forma quasi triangolare si allarga dinanzi, contornato da alberi la cui ombra benefica vien ricercata in questi giorni di caldo tropicale: in questo prato, dove per solito non vedemmo che gruppi di studenti chissiosi e professori impettiti, e dove nelle fredde natiuità d'inverno fervono le lotte incruente e son proiettati le palle di neve lanciate da mani esperte, oggi è un concorso continuo e numeroso di persone. D'ogni genere e d'ogni condizione, di cittadini e di forestieri, i leoni stemmati attendono immobili i ricchi padroni; le carrozzelle da solo scrozzano impertinenti fra il vociare dei vetturali che si contendono il povero visitatore; mentre l'omnibus arriva e parte ogni quarto d'ora facendo risonare in questo lembo lontano di città, per solito così silenzioso e tranquillo, la stridula coracetta del conduttore.

(Da Perugia).

RALPH.

LETTERA DI MONTEVERDE.

A proposito di questa esposizione, interessante su tutto, sarà letta con piacere una bellissima lettera che un illustre scultore ha diretto ad un illustre pittore: Giulio Monteverde a Domenico Morelli. Ecce:

Perugia, 30 agosto 1870.

Mio caro Morelli,

Sono da poco tempo in questa cara città che può vantarsi patria di tanti uomini illustri, e che ha in questi giorni aperta un'Esposizione d'arte antica e moderna, industriale ed agricola.

Nel visitare le sale ove sono i quadri della scuola Umbra, ommi, ommi, al signor di Cimabue e venendo sino al Perugino, provai un'emozione per cui soltanto un artista può intendere la forza; pensai più volte a te e non so che cosa avrei dato per averti compagno in questa grande peregrinazione, in questo stupendo anno dell'arte nostra. Tu che, stammi di fianco così luminoso e vasta ormai la via la quale mena diritto alla fonte perenne del vero bello, dove attingono largamente quei sommi maestri, ne avresti l'animo e l'intelletto invasi d'un'esultanza che accende tutte le gioie del volgo umano. Oltro i molti quadri posseduti dalla nobile città di Perugia, il benemerito comitato dell'Esposizione ne raccolse nell'ambito della provincia Umbra altri non pochi; e tutti all'oggi e disposti assai convenientemente, da quelli che ricordano i vagiti dell'arte bambina, a quelli che ne segnano il decadimento.

In supremo grado notevole è poi la mostra dell'arte etrusca, onde abbondano in queste contrade i monumenti ne' sepolcri, ne' vasi, ne' bronzi e nelle terre cotte. Inanzi al sepolcro dell'Umbro, che dista poco dalla città, ti assicuro che c'è da andare in visibilio. Così incolie a me che mi vi son recato stamane con l'amico Bruschi; ne fui siffattamente preso, che mi pareva di segnare, mi pareva ad ogni istante che quelle severe figure si muovessero e venissero

già da loro materassi che son coperto alle urne. Chi non ha veduto tali miracoli dell'arte etrusca, non può avere di questa concezio giusto e adeguata notizia.

All'Università l'arte moderna fiancheggiava l'Etrusco ed ornamento, e la sapiente distribuzione, a gran lode di quei virtuosi cittadini, i quali con tanto amore dell'arte e delle patrie glorie han dimostrato che si possono fare senz'alcun di alcuno cose grandi in casa. Soltanto un'incresce che tanta bella grana di Dio sia squadrata fra i pochi visitatori (almeno fin oggi). Io vorrei che i giovani artisti italiani, in questi tempi fervidi ancora di lotte fra scuola e scuola, trassero qui in devoto pellegrinaggio; e la tua voce, che è ascoltata con reverenza da molti, dovrebbe a molti persuadere di recarsi in questo ammenissimo paese, dove la storia e l'arte hanno tradizioni così antiche e così gloriose.

Addio di cuore, e ama sempre il tuo affezionato amico
GIULIO MONTEVERDE.

AL REZZO.

È un quadro di stagione, coi costumi del tempo di Don Rodrigo. Anche allora i signori fuggivano al caldo sulle fresche alture e meriggiavano al rezzo delle piante nel fitto dei boschi, sui quali spiccava il castello. Niente di nuovo sotto il sole: anche allora gli innamorati fuggivano la compagnia, e parlando dei petali dei fiori, e del pallor delle margherite, senz'accorgersene dopo un poco, con accompagnamento di sospiri d'occhiata, di silenzi, si trovavano soli nel luogo più appartato, dove la luce è misteriosa e dove il vento agita con più vivo fremito le foglie; dove la dama s'impaurisce, dove il damo sente il bisogno di farsele più da vicino per rassodarsi; anche allora... tutto era come adesso, meno i vestiti, e tutto fatto allo stesso modo.

Il quadro *al rezzo* (sono la Fontille) c'è stava all'ultima esposizione di Parigi, e il più recente dipinto di Adriano Moreau.

La Francia conta cinque pittori di qualche celebrità col nome di Moreau. Questi è un Moreau di Troyes, che tratta con brio e abilità dei temi di costume e dei temi di genere storico.

All'esposizione universale dell'anno passato egli ci faceva notare con un quadro, *Moreau a Graciano*, mentre nell'istesso tempo al Salon gravavano due suoi dipinti: *I singari di Graciano* e *Il minuetto*.

Adriano Moreau ha tutta la qualità del genere che tratta, ossia nessuna grande qualità ma un accordo gradevole di molte qualità indispensabili per fare un quadro che piaccia a molti e si capisca facilmente da tutti.

IL MONUMENTO AI CADUTI DI BRESCIA.

Domenica scorsa, 31 agosto, Brescia ha compiuto un voto antico, ha dato effetto ad una proposta che sino dal 1830 veniva accolta da tutti i cittadini, quella d'innalzare un monumento ai valorosi Bresciani caduti per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Il monumento fu eretto nel celebre Camposanto della città, e inaugurato dall'Ateneo e dal Municipio in presenza d'un'immensa folla e delle varie autorità. In tutti i reggimenti di truppe, in tutte le associazioni le associazioni cittadine. Pronunciarono discorsi applauditissimi il sindaco signor Fregonetti e il deputato professore Folcari. Il massimo ordine e un sentimento d'entusiastica commozione regnavano in quella patriottica festa.

Lo scultore signor Pagani di Milano è l'autore del monumento; egli fu scelto per concorso, avendo superato altri concorrenti. L'Italia, resa palme alla tomba dei martiri Bresciani; il quale, simbolo della forza popolare, vi sta a guardarti tale è il concetto del monumento che si vede riprodotto dalla nostra incisione e del quale un modello in giuste dimensioni è in questi giorni stato messo alla mostra annuale di Brera.

CARLO ALBERTO.

LA MIA VITA FU UN ROMANZO. IO NON SONO STATO CONOSCIUTO. Così parlava Carlo Alberto al conte di Castagneto quando, dopo la battaglia di Novara, e si partiva per Oporto. È a ragione, perché non fu mai un seppio gliele di lui, che, sebbene ardeasse fedele alla dinastia, ebbe da Vittorio Emanuele e da Carlo Felice aspri rimproveri; sebbene nulla promettesse ai federali, fu tenuto da essi in conto di traditore; e nello storico, e nelle poesie, e nei discorsi di quei tempi proclamato tale; sebbene amante di vero amore l'Italia, per poco non lo si giudicò affezionato alla dominazione straniera. Quando la morte lo colpiva in terra straniera, alle sue ultime parole, ispirate da quell'amore dell'indipendenza italiana che lui ora stato robustissimo, in alcuno che non credette, altri che lo pianse soltanto per compassione, non per amore, per stima, o per speranza che nutrisse in lui. Ma la storia ha cominciato, da alcun tempo, a fare il dover suo e ad illuminare le menti, si che non fu mai riabilitazione più meritata e più applaudita di questa. A tale opera concorre largamente, col presente studio, il barone Antonio Manno, figlio a quell'illustre autore del libro sulla *Fortuna delle parole*, autore della *Storia della Sardegna*, che ora ha lasciato in Milano desiderio di sé quando se ne partiva dalla Corte di Casazzone, che per pochi anni, onorò la nostra città. Il figlio è degno del padre, e l'amore agli studi; egli, storico e bibliotecario, ha per le sue scritture una diligenza e una indipendenza di giudizi veramente singolare. Ora, a raggiungere il suo scopo, si vale di moltissimi scritti inediti; ma specialmente del *Memoriale* di Carlo Alberto e di due documenti dell'arcivescovo di Torino del generale Giffenga. Senza parlare di ciò che narra sul ritorno di Vittorio Emanuele I a Torino, nel 1814, e sul mal governo da quell'anno al 1821, passeremo subito a Carlo Alberto, che, giovane ardito, sveglie le speranze del liberalismo, e sospetti dei principi della sua Casa; sospetti che non furono smentiti dal seppio di Carlo Felice forse neppure dopo il ritorno di lui dalla Spagna. Queste speranze manifestate, fra gli altri, Pietro Giordani con una lettera a Carlo Alberto, in cui, «perché poco noto, riportiamo qui i seguenti brani: «Fagli aspero (al Nota) come nel continuo nostro parlare dell'ottimo e veramente desiderato principe, nascono in me il pensiero che il nostro amico Leopoldo (Cispagari), come uno dei migliori che abbia oggi l'Italia, non si accorga che la sua grande ed immortale opera a S. A. le quali si sa che ama di cuore tutto ciò che è bello e grande. E poichè egli è unica speranza della nostra Italia, si vorrebbe che sia da ora gli fosse consegnato tutto ciò che l'Italia, piena di guai e di speranze, ha di meglio... Io vo sempre sempre pensando che tutte le speranze d'Italia sono in questo principe; e voi ed io, staremo molti anni prima che ne venga un altro di eguale potere e buona volontà. A questo stesso pensiero si deve il presentimento che io ho di alcuni giovani a lui, per tenerli discorsi intorno la necessità della Costituzione e al dovere che egli aveva di accordarsi con loro per l'indipendenza italiana. Ma il principe rifiutò sempre ogni consiglio, aggiungendo che nulla l'avrebbe allontanato mai dal ciò che religione e dovere gli imponevano. Je leur répondis que ma conduite aurait toujours eu pour base mes devoirs et mon attachement à la personne du Roi. «E poi, come vedete, l'altro, andaron a lui il Carrai, il Collegio, il Santo Rosa e il re, e si disse, e dico, così egli scrisse, «après avoir fait une longue dissertation sur les idées libérales, qu'ils appartenèrent à des sociétés qui depuis long temps travaillaient pour l'indépendance de l'Italie que tous leurs plans étaient à leur fin, que j'avais montré toujours un grand attachement pour mon pays, que je ne pouvais avoir d'autre but que celui de la gloire, et qu'ils espéraient, que je me serais mis de leur côté pour obtenir quel moi une légère concession qui n'aurait été qu'un schémisme à la gloire future.

I INFORMAZIONI SUL 21 DI PERUGIA, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri da Antonio Manno, 2ª edizione aumentata di documenti, di appendici, d'una bibliografia e del *Bucarelli* dei compromessi. Firenze, tip. della Casa d'Italia, 1870.



L'ARCIDUCHESSA MARIA CRISTINA, fidanzata del Re di Spagna.



AL REZZO, quadro del signor *Adriano Moreau*.

che gli torni comodo. Ma che cosa si crede il signorino? Che dobbiamo andarlo a riverire, per dirgli: Signor Fior di mughetto gentilissimo, c'è una bella ragazza, un bottoncino di rosa, un occhio di sole, con trecentomila lire di dote, che minor d'amore per lei; si degni di passare dal Sindaco, il giorno tale, ora tale?

— Pazzi!

— Forse, ma sempre meno di te, se lo aspetti. Clélia Donati non voleva convenirne, ma infatti lo aspettava.

Quell'inverno le feste da ballo furono parecchie; metteste che fossero due per settimana. Si usciva da una mezza dozzina di lutti aristocratici, che avevano allentato dal mondo e dalle sue pompe una ventina di famiglie. Venti famiglie in lutto, e di quelle che vanno per la maggiore, come dicevano i nostri bisarcavoli, spargono la desolazione in cento salotti; per lo meno, vi spengono i lampadari. Il nero, non c'è che dire, si porta bene; e delle bianche e delle brune; ma la veste scollata o messa al bando dell'impero femminile; non si fanno ricicciamenti in grande, e non si balla, che è peggio.

Come avrebbe ballato volentieri, la signorina Clélia, con Fior di mughetto! Vederlo comparire in uno di quei salotti dov'ella andava, tutta vestita di bianco, o di rosa, senz'altro ornamento che una camicia ne' suoi capegli neri; vederlo arrossire davanti a lei e andar oltre, per farsi presentare, mettilo, alla signorina Eufrosina Colle Salvetti, e quindi, dopo una sequela di dote e vedette, giungere fino a lei, per chiederle con voce tremante l'accre di scrivere il proprio nome nel suo libriccino d'avorio... Dio, non era quello il colmo delle beatitudini umane?

E frattanto, Fior di mughetto non compariva; le pagine del libriccino d'avorio si coprivano d'altri nomi; e al suo viso di Clélia Donati si dipingeva un'aria di freddezza, che voleva parere serenità, calma, e tante altre belle cose, ma che tuttavia somigliava maledettamente alla noia.

Che fosse bella, mi sembra di aver detto; ad ogni modo, lo ha detto la signorina Eufrosina Colle Salvetti. E perché ai belli niente dice, così non disdiceva a lei quell'aria di madonnina svogliata. Il viso fresco, i lineamenti purissimi, tutte le grazie nascenti... Ma no, non voglio perdersi nelle descrizioni; la signorina Clélia Donati aveva a figurarsi vol. Mi duole già d'avermi lasciato sfuggire di bocca che aveva i capegli neri.

Giovinotti e giovinette, farfalloni e farfalline, se ne aggraviavano molti intorno a quelle trecentomila lire di dote, che erano inneggiato così bene da un paio d'occhi maravigliosi. Altri direbbe alla rovescia, che gli occhi maravigliosi avevano risalto delle trecentomila lire. Ed anche questo può andare; certe frasi sono come il panno a due ritzi. Tornando ai sullodati cavalieri, aggiungerò che erano tanto carini, coi loro socori di vita più leggiadri, coi loro morti più galanti, con le loro occhiate più dolcemente assassine. Ma su tutti aveva la palma il barone degli Agrimonti.

Nobiltà antica, gli Agrimonti. Portavano d'azzurro, con una banda d'argento, e il capo dell'impero abbassato sotto un altro capo di rosso, della religione di San Giovanni, con la croce biforcuta d'argento. A spiegarvi la presenza di questo capo, anzi sopracapo, dirò che gli Agrimonti avevano avuto in famiglia sette cavalieri di Malta. Quanto al capo dell'impero, che è d'oro, come sapete, caricato dell'aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro, lo aveva ottenuto un Agrimonte degli Agrimonti da Arrigo di Luemburgo, nipotomom!

Il barone degli Agrimonti era uno splendore di gentiluomo. Possedeva in proprio tanta bellezza quanta può vedersene sul figurino d'un giornale dei sartì; era biondo; portava le fedine lunghe, terminate in due morbide punte,

che si adagiavano mollemente sui capi della cravatta bianca. L'occhiello, piantato a quando a quando nella cavità dell'occhio destro, aiutava con bel garbo a dargli l'aria d'un uomo stanco, che ad un tratto si commosse alla vista di qualche cosa, e poteva offrirsgli l'aspetto di dolce vanità a chi s'accorgesse di aver cagionata quella commozione. Da ultimo, vestiva con la eleganza insuperabile di tutti gli eroi moderni, e nessuno era più abile di lui a portare un vasto, immenso petto di camicia, senza che facesse una gobba, o una grinza. Quella piega d'armi, tagliata a forma di cuore dall'apertura incavata della sottoveste, era la disperazione de' suoi amici e rivali, che non potevano fare altrettanto. Si era giunti perfino a sospettare che il barone portasse un petto di lamiera, tinto di bianca e invernaticol sal di borse. Ma poi, vedendo con quanta facilità il barone si piegasse sulla vita e sul fianco, si era rinunciato all'idea della corazza, e si sentiva la voglia di gridare al miracolo.

Il barone degli Agrimonti era assai ben voluto e desiderato dovunque. La principessa di Rocca Serena lo ammetteva in casa sua e lo conduceva in casa d'altri, facendolo ammirare come una rarità prelibata. Fu il marito di lei che lo presentò alla signora Donati, gabellando com'era debito suo, per un gentiluomo perfetto.

Presentato alla madre, il barone degli Agrimonti ebbe modo di avvicinarsi alla figlia e la stordì senz'altro, con la profumata eleganza de' suoi discorsi.

— Ah, se potessi udire così Fior di Mughetto! — pensava Clélia Donati in cuor suo.

Il barone degli Agrimonti ballò una quadriglia non lei, e la impegnò anche nel cotillon; la qual cosa non piacque troppo alla principessa di Rocca Serena, che fu sul punto di rompere, dalla stizza, uno stupendo ventaglio della Cina.

Tutte le amiche, compresa la Colle Salvetti, si affrettarono a complimentare Clélia Donati per la conquista che aveva fatto, veramente senza fatica, di un così splendido cavaliere. Clélia Donati lasciò correre i complimenti. Dopo tutto, piacere alla gente va meglio che dispiacere. Andiamo in società appunto per questo: piccola soddisfazione del nostro amor proprio. Il barone, del resto, meritava gli elogi che si facevano di lui. Insomma, solamente a sentirlo.

Un giorno, anzi, una notte (non dimenticate che si vedevano nelle feste da ballo), egli le disse:

— Signorina, Raffaello Sanzio ha sbagliato il tipo degli angeli, facendoli biondi.

E un'altra volta:

— La società è triste co' suoi rumorosi piaceri, come la peggior solitudine. In due anime amiche, e dimenticare il mondo, ecco la felicità.

E un'altra ancora:

— La vita è uggiusa, se non la illumina un dolce sorriso. Il dolore è uomo; la pietà è donna.

Vi fo grazia del resto. Tanti bei madrigali sfiorirono in una domanda di matrimonio, fatta nelle debite forme al signor Paolo e alla signorina Emilia Donati. Il barone degli Agrimonti era solo di casa sua, e la domanda fu portata (vedete che degnazione) dal signor principe di Rocca Serena.

Non so se quella volta la principessa rompesse il suo ventaglio della Cina. Forse, lì per lì, non lo aveva tra mani. So invece che il principe, uscendo da casa Donati, stropicciava allargamente le sue.

(Continua).

ANTON GIULIO BARRILI.

LA STORIA ANTICA

DI R. BOSCHII.

Ruggiero Boghi, coll'irrefrenabile sua attività e col suo ingegno straordinario, ci fa ogni poco una sorpresa letteraria.

L'ultima si deve ad un invito fattogli in Roma da uno sceltissimo consorzio di gentili e colte signore romane: invito che si può riassumere nelle parole: «venite a fare un quadro della storia antica».

Accettato l'invito, Boghi tenne nove conferenze, che ora pubblica in un volume di 384 pagine. Anche modificando il volume e leggendolo si fa come si fa per principiare, si vede subito che da quell'uomo di mondo che è il Boghi ha compreso che in quell'invito condizione essenziale era l'occasione della scienza scientifica e della noia degli arcaismi; leggendo poi il volume, si capisce altrettanto presto che non pertanto il Boghi ha accettato tutte le difficoltà del tema, che ha voluto raccontare la storia, non le storie, dell'antichità, che ha sollevato il suo obiettivo in blocco con tutte le gravi questioni alle quali si collega, ed i non meno gravi problemi che ne dipendono, e finalmente che ha provato come un letterato di garbo può fare il miracolo d'essere amabile, esponente, per esempio, gli sviluppi dell'alfabeta egizio che diventa fenicio, o perché Mardonio ha potuto perdere la battaglia di Platea.

L'autore ha cominciato il suo Corso così detto e così brillante col cosa debba essere lo storico, quale sia il problema della storia antica, ove questa principia e dove finisce, e quali siano i caratteri della preistoria.

Dopo quest'entrata in materia, passa a dipingere il gran scenario del dramma che sta per svolgersi: il mondo conosciuto dagli antichi, nel cui fondo s'alza sin sotto alle nubi il Pamir, la giorgia dalla quale sgorgano i torrenti umani che coprono il globo d'abitanti. Tratteggiando sfonda la gran montagna, disegna con l'arco pennellate e con tocco preciso le forme delle diverse parti del mondo, mettendo in evidenza come diseno la ragione della loro storia.

Cito lo squarcio in cui paragona le forme delle tre parti anticamente conosciute del globo, l'Asia, l'Africa, l'Europa.

«L'Asia, ch'è delle tre la più grande, tramessa tra la forma nulla, solida, agile dell'Europa, e quella attonita dell'Africa. La movenza d'un territorio rispetto alla sua progressione è intesa a un tratto... Più la spiaggia è lunga rispetto alla superficie, e più dev'essere interrotta da seni e interrotta di curve la linea che la descrive... Ora l'Asia ha un miglio di spiaggia per ogni cent'anni e cinque; il suo quadrato di superficie; dove l'Europa n'ha uno per ogni trentina miglio quadrato, e l'Africa uno per ogni cento cinquantadue. Non vede quindi come l'Africa respinge gli approdi dalla sua spiaggia importuna e d'uniforme, e l'Europa invece agitata, gli abissi, gli chiama dentro gli infiniti suoi seni? E l'Asia? Ha respinge quanto quella, ed invita quanto questa... (pag. 23).

Quando paragono l'Europa coll'immediata all'Asia e all'Africa, mi torna in mente la dipintura che fa il Tasso di Tancredi e d'Argante:

E di cor Tancredi agile e snello,
E di me velocissimo e di piede,
Sovra a lui coi l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra argente eccelsa.

«Il duello che tra il Crociato e il Saraceno durò pochi minuti, dura tra l'Asia e l'Europa da secoli, ma si vede già che non deve avere diverse fine».

«Costeta Europa nostra, già Strabone la chiamava ricca di forze, variissima di figure, ha sembianze di donna gentile, sottile, snella, dalle membra snodate ed eleganti. Le masse gigantesche dell'Asia e dell'Africa la ripuggnano; i maravigliosi, arcaici tesori di natura che quelle paiono ricoprire e nascondere, essa

li disprezza. Anche dove ripete forme comuni all'Asia come la alitera... (pag. 34).

«Qui differenza tra i massici baluardi dell'Asia e i piccoli altipiani di Germania, tra i deserti anemici dell'Arabia e gli altipiani della Spagna: qui differenza, sia in altezza, sia in aspezione; l'Asia, dapertutto uniformemente alta, si staglia sopra il mare e in suo luogo sottratta la leggerezza, altera l'idea di alture e valli tra astute di monti liberi e sciolti alle loro direzioni...» (pag. 35).

Sul fondo di questi paesaggi si staccano delle scene dell'epoca preistorica, quando tra la società umana, la famiglia non aveva ancora nell'uomo il suo capo, l'idea divina non si offriva come immagine dell'ordine nella natura, né l'agricoltura aveva fermato l'uomo in una sede fissa.

«In quei tempi la famiglia — dice Bonghi, — era l'opposto di quello che divenne poi; i comuni insedi non unici, rendevano solo stitica della famiglia la donna, essa allora regnò, e fu ostile, che a' regni degli uomini, i regni delle donne fossero precedenti; che le donne, i capi delle famiglie, fossero state anche capi di Stati. Donde prove le mense quasi leggenda dell'Amazzoni, che s'incontra dappertutto, in Attica, in Tessaglia, in Eubea, sul promontorio di Tenaro, ad Atene, in Asia Minore, in Libia: lo non la raccontò qui, perché non presentava alla loro memoria. Le Amazzoni sono donne, che uccidono i loro mariti, o non tenuti fuori tra sé più uomini di quanti bisognassero strettamente a perpetuare la stirpe, valgono guerriere ed impavidamente, così si favoleggiava, padrone di larghe regioni, ed andavano spesso a conquista delle altrui. Fu necessaria la mano dei più celebri eroi a loro loro di mano il regno e le armi: Bellerofonte, Ercole, Teseo, Achille. La fantasia popolare ha ritratto così nelle vicende degli imperi femminili prima, maschili poi, i due Stati diversi della famiglia: quello in cui la madre è al capo, e quello in cui al capo il padre, e il trapasso violento dall'uno all'altro.»

Su questa parte sfumata del fondo, dove si disegnano i tempi preistorici, si affacciano le prime divinità adorati, i ridicoli feticci, i mostruosi idoli, i feroci e sanguinari idoli dei Camiti, le lurche personificazioni del principio generativo e comprescano i primi profeti di nuovi religioni; e l'uomo si ferma pensoso a venerare le prime sepolture colpite dal pensiero della morte, e cioè prime tribù agricole nate un primo popolo di storia certa, l'Egitto, sulle terre pantano feconde dal Nilo.

Ed ecco che il quadro si popola di figure ben definite, precise, atteggiate con evidenza. Calano dall'altipiano del fondo i Semiti, calano gli Hamiti, calano i Cusciti, come torrenti immensi, e all'opposto dei fiumi che ricevono sempre nuovi affluenti allontanandosi dalle sorgenti, le grandi correnti umane si suddividono in fiamme distinte e dimandandosi in rivi coprono la terra di stirpi che si scontrano, s'avversano, si incanalano, si sovrappongono. Così incomincia il gran drama della storia dell'umanità che da quelle informi scene preistoriche che si disegnano sul fondo, man mano si sviluppa da popolo a popolo, da nazione a nazione, con una rigorosa unità di tempo, di luogo, di azione, sino alla distruzione dell'impero romano che presenta l'epilogo del mondo antico e il prologo d'un'era nuova.

Tali sono le linee generali del quadro nel quale Ruggero Bonghi espone la Storia antica in Oriente ed in Grecia, sfruttando tutte le scoperte della moderna scienza che alle favole creazioni della vecchia storia ha sostituito i portati più sicuri delle ricerche fatte sulle lingue e sui monumenti.

Lo spazio non permette di staccare dal quadro la parte d'orà esposta la distinzione delle stirpi trovata coi caratteri delle lingue; ed è un peccato, perché è il tratto del libro di Bonghi che varrebbe di più a dimostrare come egli riesca pieno, evidente, chiarissimo, principalmente dove era più difficile farsi intendere in tutto e da tutti. Citerò invece qualche brano dei capitoli nei quali esposte con una chiarezza

festosa le migrazioni dei Fenici, Cusciti, descrive la diffusione del loro commercio e la loro straordinaria attività.

«Erei sono stati i primi Colombo, i primi Vesputti, i primi Vasco di Gama, i primi Cook del mondo. Imbarcati su un galeone, nave con alta la prora, ed alto il quadro di poppa, mossa da una grossa vela, e al venti o trenta nautici, della stiva larga e capace per la potenza contenente di molta roba, andavano visitando presso popoli e più civili o al tutto barbari, nuovi bisogni e procurando di contentarli. Le stazioni che facevano di tratto in tratto, servivano per prima cosa di rifugio e di luogo di raduno alle navi. Le comunità delle loro commerci non erano diverse da quelle, che oggi stessi mercanti di popoli civili fanno tuttora coi selvaggi. «Divento Fenicio, dice un poeta greco: con una mano do, coll'altra prendo...» (pag. 164).

«I Greci, marinari eccellenti anch'essi, non rinviavano l'ammirare l'ordine e la pulizia perfetta della nave fenicia, e come ogni cosa vi fosse a posto, e occupasse il più piccolo spazio, qualità primaria di tutti i popoli navigatori d'allora. Ma degli scopritori di terre e paesi ignoti, dei navigatori a mari lontani non si può parlare, mancavano anche i difetti. Contavano fische, la gente, non era spaventosa l'idea di fantasia l'invenzione della menzogna, ma suggerimento dell'intreccio. Dicevano, che per ottenere la cassa, quella corteccia di cinnamomo che usavano feltro, dovevano loro ricorrere di pelli, per difendersi da creature stalle, che infestavano i paesi nei quali la cassa cresceva. Il cinnamomo, scoprivano, lo raccoglievano da nidi d'uccelli, sopra burrai inaccessibili; l'incenso, da alberi, coi serpenti alati vicino a guardia. Il seno Arabico lo dicevano un basso fondo, piano di marmi, e tale dipinsero, quando vi giunsero più tardi, il mare Atlantico; anzi, di giunta, tale riscontro di nebbia e di giunchi. È celebre il fatto succeduto in tempi molto più recenti di quelli a cui siamo ora da cui sappiamo sì più che a cui si concludono in un'attività ancora più barbara. Una nave fenicia, accorata, mentre navigava verso settentrione oltre lo stretto di Gibilterra, d'esser seguita da una nave romana, fece finta di non averla, perché la nave che la seguiva si girò senza che ella vedesse, compenso il padrone della nave Fenicia del danno che s'era fatto nell'interesse pubblico. Perciò, i Fenici accorsero molto più nuove ai commerci e destarono naturalmente in altrui la curiosità di battere, ma non ne insegnarono nessuno...» (pag. 165).

Vogliono le signore lettrici conoscere l'origine della porpora?

«Un giorno, l'Idolo principale dei Fenici, Ercole, che essi chiamavano Meriketh, passeggiava, seguito da suo cane, lungo la costa, tutto pensoso di Tiro, la ninfà, per la quale egli si struggeva d'amore. Il cane vide un sasso un mucchio che sporgeva la testa fuori dal guscio; gli corse addosso, lo divorò, e si mise la labbra dell'uomo rovesciato che stilla da quel nido nico marino. La ninfà appena ebbe visto quel vivissimo rosso chiaro ad Ercole, che non mai si sarebbe pigliato il voler se prima non gli avesse dato un veretto di quella bolla. Ercole non ebbe altro rimedio che obbedire; ritirò dove quel mucchio s'era visto; ne pescò molti; spremette l'uovo prezioso, e intinse in questo un vestito. Fu contenta la ninfà. Così la fantasia popolare ha spiegato l'origine di quella tinta di porpora, che dovette ben essere cara; e pare che dopo il più bello ornamento della loro bellezza, e agli uomini il più magnifico distintivo del loro grado, sino al giorno che, presa Costantinopoli dai Turchi, si perdettero, con tante altre cose, l'arte di produrla.»

Descritto poi come la ricerca ed il commercio dei metalli spingesse i Fenici alle più lontane regioni marittime del mondo antico, li dimostra superiori a tutti i popoli commerciali moderni, come civilizzatori di barbari, e singolarmente fautori di civiltà colta creazione e diffusione dell'alfabeto che costituisce al segno dell'idea il segno del suono.

Alla distruzione di questo popolo, che rimane schiacciato nelle lotte dei due imperi tra i quali si trova, l'Assiro e l'Egitto, entrano in scena Medi, Caldei, Ebrei, Persiani, ecc., e si affaccia per la prima volta la stirpe ariana, della schiatta Europea cui noi apparteniamo.

Dove tratta la storia greca, il Bonghi trova tutto l'entusiasmo giovanile dello studente infiammato al ricordo delle Termopili e di Sala-

mina, e descritte con stupenda evidenza sotto tutti i suoi aspetti e nelle sue vicende quella Grecia eterna che non cesserà mai di brillare nella storia umana come il sole dell'antichità, animatore di tutte le forme più splendide della vita, il primo, la scienza, l'arte.

Qui bisognerebbe citare ad ogni pagina. Ci contenziamo perciò di staccare un brano più breve che possa stare da sé; quello ov'è descritto Artemisia regina d'Assiriana, allestita di Sere alla battaglia di Salamina:

«Artemisia, la regina che aveva consigliato del combattimento, fece maggiori prove d'ogni altro così di Alicarnasso; e quando al vide costretto a fuggire, inseguita da quell'Amia, che aveva principiato la battaglia, non trovò altro salvamento se non l'attaccare una nave amica, ed affondarla, sicché Amia, credendo amica essa stessa, cessò dall'inseguirla. Sere, che s'era collocato su un trono sì posto più elevato della spiaggia onde guardare la battaglia ed incoraggiare i suoi, al vedere l'uscita d'Artemisia, immaginando che la nave affondata fosse nemica, esclamò: — Imiei uomini combattono come leoni, le mie altre due uomini. — Davvero la donna non era stata meno valerosa di questi e s'era mostrata più astuta.»

Vi raccomandiamo ancora le splendide pagine di Pericle ed Aspasia, e della demagogia ateniese, ricche di nuove vedute, di raffronti coi nostri tempi, di pensieri originali; poi finiremo questo cenno. Dal quale risulta almeno una cosa, che il Bonghi ha forzata la più ardua delle nuove muse, la austera musa della storia antica a discendere dallo scoglio senza portar seco i rotoli di note scritte in tutte le lingue orientali arcaiche, per esporre le sue più alte discipline, i più ardui problemi a tutti, in lingua piana e volgare, e col sorriso sulle labbra.

Questa per ora è l'ultima sorpresa letteraria del Bonghi, si può scommettere che, mentre il pubblico ne gusta le bellezze, egli ne prepara già un'altra; e il suo metodo: riposarsi d'un lavoro terminato col principiare subito uno diverso.

Affrettiamoci a gustare quello finito perché sarebbe capace di far più presto lui a darci un'opera nuova.

IL REGNO DELLA DONNA

DI
CORDELIA

Nuovi giudizi della Stampa.

Oggi che tutti sorrono — ripeto una frase vecchia ma vera — oggi che tutti, uomini e donne, di qualunque età e di qualunque grado d'istruzione quando non possono far altro mandando anche un magro corredo dei bugi a qualche giornale, ma lo mandano convinti di passare per quello alla posterità, oggi che in mezzo a tutta questa farragine di carta stampata di scarabocchi e destinata a diventare quanto prima carta straccia oggi tra tutta questa moltitudine di scarabocchi, oggi fa piacere trovare una signora, che modestamente si nasconde sotto un pseudonimo e manda fuori per le stampe un libro già questo che ha nottebbio intitolato: *Il regno della donna*. Cordelia, componendo il suo galateo letterario, non si dimentica d'esser donna e non sale in cattedra, non imita le donne letterate che esagerano di parlare di cose da donne; non segue l'andazzo del tempo moderno che non vuole che la politica. Cordelia, anche scrivendo si mantiene donna; tratta materia da donna, e dedica il suo libro alle donne. Cor delia ha uno stile che si legge con piacere, lo stile italiano. Da buoni costumi nei quali non si sa chi si debba leggere di più se il buon senso o la grazia ed il cuore che ad ogni più semplice parola capiamo dentro.

Io vorrei che tutte le donne leggessero questo libro: esso è per loro, da questo dovrebbero imparare infatti che la pace, che la famiglia è il regno della donna. (Veduta di Firenze).

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Questa settimana escono:

ZOLA E L'ASSOMMOIR | UNA PAGINA D'AMORE

CONFERENZA

tenuta al Circolo Filologico di Napoli il 15 giugno 1879

DA

FRANCESCO DE SANCTIS

Una lira.

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI L. ROCCO

Una lira.

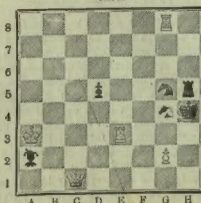
Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 11.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 129

Del signor W. J. Pavitt.

Nero.



Bianco

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Spiegazione dell'Indovinello scacchistico N. 6 a pagina 80:

Chiamo gli abitanti dell'ombra et-ene
 Il rancore suon della tartara tromba:
 Treman le spaziosa, atro caverna,
 E l'ar cieco a quel rumor rimbomba;
 Né si stridente mai dalle superne
 Regioni del cielo il folgor piomba;
 Né si scossa giannini trema la terra,
 Quando i vapori in sen gravida serra.

T. Tasso, *Gerusalemme Liberata*. Canto IV.

Indovinato dal sig. avv. G. Ranzini, Novara; Italo Raulich, Adria; F. Bianco, Barrafranca; G. Corrao, Treviso; Ing. O. Fiera, Plesano; Prof. Carlo Oddi, Venezia; F. Cuzzio, Verona; F. Scorzà, Venezia; G. Pugliesi, Messina; N. N. San Vito al Tagliamento; D. Lorenzo Posti...

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 144:

La bugia corre sul naso di chi la dice.

LA GRECIA MODERNA

RICORDI DEL CONTE

LUIGI PENNAZZI

Comandante gli Insorti Epiroti nel 1878.

Un vol. della BIBLIOTECA DI VIAGGI DI 280 pag. con 31 inc. Liro Tre.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI

SUDAN E GALLAS

DI PELLEGRINO MATTEUCCI

Un elegante volume con una carta disegnata dall'autore L. 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solferino, 11.

SCIARADA

Parentado molto prossimo
 I due l'altro; io sto garate.
 Dopo Lepanto, trionfante,
 Mentre andava ver l'indier.

Si senti poi sommo gaudio
 Di ridur la patria voce.
 Nel primiero gir veloce
 Il suo sangue il gran Venier.

Spiegazione della Sciarada a pag. 144:

Napoli.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso il signor A. WAERNIE, Cité Trevis, 5.

PULLA IN OGNI FAMIGLIA!

La Designa e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

Acqua Minerale Naturale Amara (Bormio) Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino. (Attenzione!) basta dare uno o due cucchiai da tavola e temperare con latte, riscaldate e da prendere a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza Dose.

Ad ogni parentela: SANTA RENESSA E LONGEVITÀ
 Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
 Antonio ULBRICH Direttore

CODARA EUGENIO, Gerente.

ZARI E C.
STABILIMENTO IN BOVISIO
PARQUETS
SERRAMENTI

premiati in tutte le Esposizioni alle quali sono pervenuti e, recentemente a quella di Parigi.

METRI QUADRI. 10.000 PARQUETS
 di avvariati disegni sempre a disposizione
 dei Magazzini della Casa.

MILANO, VIA DURINI N. 23.

INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

COME UN SOGNO romanzo di A. G. BARRI
 (N. 1 ed. 1878) L. 2 -
 Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori
 Fratelli Treves, Milano Via Solferino, 11.

Per Viaggio
SPIAGGIA E VILLEGGIATURA

Arrivo da Parigi di stoffe nuovissime e
 freschissime a prezzi assai limitati per la
 stagione estiva alla

CASA GALLIZIER E ODDONE
Milano.Via S. Antonio, 22
Magazzini al primo piano.Si spediscono campioni in tutta Italia
franco alle signore che ne fanno richiesta.

LUTEZIA

di ANTONIO GIULIO BARRILI

Liro Due.

Dirigere Commissioni e Vaglie agli Editori
Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

TESSUTI NOVITÀ.

VIGOGNE. Vestiti economici per
 uomo. Metri 6,70 di stoffa per solo L. 16 -
 Questa specie di tessuto oltre ad essere
 elegantissimo è la vera imitazione dell'at-
 tico inglese specialmente per la novità e
 gusto dei disegni.

GAZZE. - bonnettes façonnées - ed
 altri generi di tessuti per signora.

Forlana stoffe per mobili, coperta a
 pagello trama di Hamac a L. 9 - di
 seta a L. 25 -
 Per richiesta campioni, listini, ecc.
 dirigersi al Premiato Stabilimento Ter-
 restre - N. di GAETANO ADUCCI e C. -
 Forlì.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.